LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XLII - sesta serie
Gennaio-Marzo 2006 — € 1,50

Le nuove norme sulla droga

Un modello di moralismo affaristico e antigiovanile
Contro la coercizione terapeutica. Piena libertà di azione dei giovani

L'8 febbraio 2006 è stata approvata con 271 voti favorevoli e 190 contrari la riforma *del testo unico sulle sostanze stupefacenti (D.P.R. n. 309/90). Questa* riforma *è stata varata dal governo Berlusconi, sul disegno di legge Fini-Giovanardi, con un provvedimento forzato: inserendola nel decreto-legge sulle Olimpiadi. Ed è stata convertita in legge con la legge n. 49/06 entrata in vigore il 28/2/06. Dal 1° marzo Prefetture e Tribunali si stanno rodando nell'applicazione delle nuove norme. L'11 marzo si è svolta a Roma la prima manifestazione contro le nuove norme. Alla manifestazione erano presenti, agitando slogans anti-proibizionisti, 50.000 persone circa. Prima di occuparci del che fare riteniamo opportuno anteporre i* motivi ispiratori *della* riforma.

Le modifiche alle norme sulla droga un modello di moralismo affaristico, anti-giovanile, castigante, segregazionista

La nuova disciplina si basa sulla pretesa che la salute non è un diritto ma un dovere e che è sacrosanta la *coercizione terapeutica*. Essa si basa inoltre sull'assunto, assurdo scientificamente, che tutte le droghe proibite sono nocive. Essa assimila poi la norma giuridica alla norma morale, per legittimare il delirio punitivo che equipara tutti i tipi di stupefacenti ai fini della punizione. Infine essa persegue gli interessi dei centri di recupero privati, estendendo l'affidamento in prova per fini terapeutici a chi va in comunità fino a 6 anni. E così al moralismo reazionario si salda la logica degli affari.

Equiparazione di tutti i tipi di sostanze stupefacenti ed in particolare delle droghe leggere e delle droghe pesanti

Tutte le sostanze, qualificate stupefacenti, dalla marijuana alla cocaina dall'haschish all'eroina ecc., vengono equiparate agli effetti penali e sanzionatori e punite con le stesse pene. Nella previgente disciplina le droghe leggere (marijuana, haschish, ecc.) erano punite penalmente (a parte le altre sanzioni e a parte i casi di modesta entità) con la reclusione da due a sei anni e con la multa da euro 5.164 a euro 77.448; mentre le droghe pesanti (cocaina, eroina, ecc.) erano punite con la reclusione da otto a venti anni e con la multa da euro 25.822 a euro 258.228. Con le modifiche apportate vengono punite tutte, indifferentemente, con la reclusione da sei a venti anni e con la multa da euro 26.000 a euro 260.000.

Criminalizzazione del consumo

Il criterio della riforma è di punire il consumatore equiparando il consumo allo spaccio quando la sostanza detenuta supera la *soglia quantitativa* predefinita in via amministrativa. Essa poggia sull'assioma giuridico che la *certezza* dello spaccio sta nella *quantità*.

Globalismo punitivo e sanzionatorio

Ai trasgressori della nuova normativa vengono applicati tutti i tipi di pene e di sanzioni, elaborati fino a oggi dal sistema penale e sanzionatorio: dalla reclusione alle misure prevenzionali, dalle misure interdittive al lavoro coatto. Il furore punitivo affolla ed estende il *sistema carcerario* pubblico e privato.

Allentamento della repressione nei confronti del narcotraffico e sviluppo del «doppio mercato»

Infine le nuove norme non prevedono particolari strumenti contro il

All'interno

narcotraffico, anzi, riducendo il minimo edittale della pena da otto a sei anni, riducono l'effetto repressivo. Per contro l'ampliamento della repressione dei consumatori restringe la repressione del narcotraffico con la conseguenza che da un lato prospera il traffico capillare degli stupefacenti dall'altro cresce il mercato legale della *coercizione terapeutica*.

Le soglie di spaccio costruzioni arbitrarie e anti-scientifiche

La nuova disciplina ha come linea di demarcazione le cosiddette *soglie di spaccio*: i parametri predefiniti che fissano il massimo di sostanza detenibile oltre la quale scatta il reato. Prima della *riforma* le sostanze stupefacenti erano raggruppate in 6 tabelle: nella I e nella III erano classificati oppio coca anfetamine stupefacenti aventi effetti sul sistema nervoso centrale e sulla dipendenza; nella II e nella IV erano inseriti cannabis e derivati aventi effetti minori; nella V e nella VI erano inseriti prodotti usati per finalità terapeutiche (anti-depressivi, ansiolitici, psicostimolanti) di cui si colpiva l'abuso. Ora tutte le sostanze sono ricomprese nella tabella I; mentre in un'altra tabella, la II, sono inseriti i medicinali contenenti sostanze stupefacenti o psicotrope suscettibili di abuso. L'assimilazione delle varie droghe tra di loro è basata su un dato puramente quantitativo e sulla tesi della *scienza tossicologica* che il *principio attivo* è maggiore che in passato. Sulla base di queste premesse arbitrarie e antiscientifiche il 4 aprile gli esperti governativi hanno fissato i seguenti parametri: a) per la cannabis (haschish) il principio attivo è di 500 milligrammi, contenuto in 5 grammi di sostanza lorda da cui si possono ricavare 20 spinelli; b) per l'eroina il principio attivo è di 250 milligrammi rintracciabile in grammi 1,7 di sostanza lorda pari a 10 dosi; c) per la cocaina in 750 rintracciabile in grammi 1,6 pari a 5 dosi; d) per l'ecstasy nella stessa quantità della cocaina, pari a 5 pillole; e) per le anfetamine a 500 mg. pari a 5 dosi; f) per l'Lsd in 0,150 mg. pari a tre *francobolli*.

Bisogna però dire che queste *soglie* non sono invalicabili in assoluto e che in caso di scavalcamento è rimesso al giudice stabilire, sulla base delle modalità di presentazione del peso lordo complessivo del confezionamento frazionato e delle altre circostanze dell'azione (*normativizzazione dei criteri indiziari*), se ricorre l'uso personale o lo spaccio presunto. In questo caso sta comunque all'interessato provare i fatti che escludono la punibilità. Con le *soglie di spaccio* aumenta quindi l'arbitrio poliziesco-giudiziario.

Fuori gli antifascisti arrestati l'11 marzo a Milano

La parata neofascista, inscenata l'11 marzo a Milano sotto l'ala protettiva del Prefetto, da *Fiamma Tricolore* non era e non è stata una semplice manifestazione a sostegno dell'alleanza elettorale col centro-destra. Essa è stata il risultato di due distinti ma convergenti *processi*: della crescente attività razzistica e squadristica dei gruppi neofascisti, da un lato; della parificazione tra *«repubblichini»* e *«partigiani»* operata dal governo Berlusconi col beneplacito dell'opposizione nel clima condiviso del *revisionismo* dall'altro. *Fiamma Tricolore* ha riportato in piazza i rituali mussoliniani scortata dalle forze dell'ordine in quanto *fascisti* e *democratici* portano acqua al mulino delle banche e dello *Stato rentier* di avvoltoi; e sono agenti della terrorizzazione controrivoluzionaria.

Bene hanno fatto i trecento-quattrocento antifascisti, *autonomi togliattiani anarchici*, provenienti dai centri sociali (Villa Occupata, Transiti, Orso, Pergola) e da altre realtà organizzate, a scendere in strada nella mattinata per presidiare P.ta Venezia in segno di protesta contro la sfilata neofascista del pomeriggio autorizzata per le ore 16 a Piazza S. Babila. E bene hanno fatto a scontrarsi con le forze dell'ordine che avevano sbarrato P.ta Venezia e accerchiato le vie laterali di C.so Buenos Ayres. Il loro *debole*, *errore* o *stoltezza*, non sta nell'avere dato fuoco a quattro auto, al negozio elettorale di AN, nell'avere rotto le vetrine di Mc Donald's, o di aver causato altri danneggiamenti; ma nell'avere agito in nome della *resistenza*, nell'appellarsi a un simbolo democratico-borghese, al *movimento partigiano* che nel 1943-1945 si oppose al fascismo ma stando a servizio dello *Stato monarchico* e degli anglo-americani. Quindi i manifestanti non vanno disapprovati per l'uso di metodi violenti. La violenza contro le forze di potere è sempre legittima anche se esercitata in forma limitata o rozza. I manifestanti vanno criticati per la loro inconseguenza politica e ideologica: per non vedere il fascismo come espressione del capitalismo e per non tradurre l'*antifascismo militante* in lotta rivoluzionaria.

La polizia ha effettuato un numero elevato di arresti: circa 45 persone di cui 9 ragazze e tre minorenni. Nella notte di domenica, 12 marzo, sono state rilasciate quattro persone e il 13 altre tre. Per cui restano in carcere ben 38 persone. Gli arrestati, rinchiusi nelle carceri di Opera Bollate San Vittore, sono indagati per concorso in devastazione incendio violenza e resistenza a pubblico ufficiale. Si tratta di imputazioni amplificate per tenere più a lungo in stato di detenzione i manifestanti. Quello che indigna e nausea è la canea reazionaria scatenata contro gli arrestati dalle correnti di sedicente *sinistra*. A tutti gli arrestati va data piena solidarietà. E di tutti bisogna chiedere la liberazione immediata.

La mattanza giuridica della gioventù

Le nuove norme sostituiscono la libertà personale con la coazione statale e generalizzano la coercizione statale su tutti i piani, anche su quello della salute che, da diritto, diventa un dovere. Il trattamento sanzionatorio di chi viene trovato in possesso di stupefacenti riguarda sia il reato che l'illecito amministrativo; e comprende tutte le tipologie di pene e di restrizioni. Dettagliatamente:

A) Sanzioni penali: a) reclusione da 6 a 20 anni più la multa per il reato di spaccio presunto; b) possibilità, per chi è tossicodipendente e/o assuntore di sostanze stupefacenti nei casi di lieve entità (comma 5° bis art. 73), di sostituzione della pena con il lavoro di pubblica utilità, regolato dal D. Leg.vo 28/8/00 n. 274, a favore degli enti locali per un periodo corrispondente alla pena;

B) Sanzioni amministrative: queste integrano le prescrizioni specificamente amministrative i divieti e le interdizioni della violenza sportiva (L. 13/12/89 n. 401) e delle misure di prevenzione. Si applicano nel caso di uso individuale di stupefacenti quando la condotta è estranea al reato di spaccio. Esse sono di due tipi: interdittive e coercitive. Le prime si applicano alle condotte ritenute più lievi; vengono inflitte dal Prefetto e valgono per la durata da un mese ad un anno. Le seconde riguardano i soggetti già condannati o sotto misura di prevenzione. Esse sono inflitte dal Giudice di Pace per la durata massima di due anni. Tendono a spingere il tossicodipendente/assuntore a sottoporsi a un programma di recupero e sono preordinate alla *tutela della sicurezza pubblica*.

C) Sanzioni interdittive: le misure del primo gruppo sono:

a) il formale invito a non fare più uso di sostanze stupefacenti;

b) la sospensione della patente di guida o il divieto di conseguirla;

c) la sospensione della licenza di porto d'armi o il divieto di conseguirla;

d) la sospensione del passaporto e di ogni altro documento equipollente o divieto di conseguirli;

e) la sospensione del permesso di soggiorno per motivi turistici o il divieto di conseguirlo per il cittadino extracomunitario.

D) Sanzioni coercitive: le misure del secondo gruppo sono:

a) l'obbligo di presentarsi almeno 2 volte la settimana presso la PS.;

b) l'obbligo di rientrare nella propria abitazione entro una determinata ora e di non uscirne prima dell'ora prefissata;

c) divieto di frequentare determinati locali pubblici;

d) divieto di allontanarsi dal comune di residenza;

e) obbligo di comparire a un comando di Polizia negli orari di entrata e usciti dagli istituti scolastici;

f) divieto di condurre qualsiasi veicolo a motore.

Ciò che permea questi meccanismi sanzionatori è il delirio punitivo che solo una sanzione afflittiva può avere effetto sul trasgressore. Quindi essi mirano, non solo a comprimere la libertà di movimento del giovane, ma a coartarne il comportamento (condotta coatta).

L'affare del «recupero» privato

Le nuove norme prevedono infine, accanto all'attribuzione di maggiori poteri investigativi alla polizia giudiziaria con l'ammissione dell'*acquisto simulato* (art. 97), una particolare *investitura terapeutica* alle comunità per tossicodipendenti e particolari incentivi a quanti scelgono queste comunità. Prima di tutto esse parificano le strutture private a quelle pubbliche, attribuendo alle prime la competenza a certificare lo stato di tossicodipendenza, preliminare alla sospensione della pena e delle misure cautelari. L'indicazione della *comunità terapeutica e di riabilitazione* è contenuta nel decreto 29/12/05, pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale 4/4/06 n. 79. In secondo luogo, e come conseguenza della prima statuizione, viene istituito un sistema di doppio binario a favore di tossicodipendenti e alcooldipendenti. Questo sistema funziona così: a) quando si procede per reati non previsti dall'art. 4 bis dell'Ordinamento Penitenziario (si tratta dei delitti più gravi), inclusi i reati di rapina e di estorsione aggravata, il giudice può modificare la custodia cautelare in carcere con gli arresti domiciliari presso una *struttura territoriale* (art. 89); b) le condanne definitive fino a 6 anni per i reati *comuni,* fino a 4 per i reati *speciali,* sono rispettivamente sospendibili o ammissibili all'affidamento secondo le modalità che seguono; c) sono sospendibili per 5 anni (art. 90) su istanza documentata con il certificato attestante la tossicodipendenza, la procedura seguita per attuarla, il programma terapeutico prescelto, la struttura ove il programma viene eseguito; d) sono affidabili in prova (affidamento in casi particolari art. 94) presso la *comunità* o sul territorio (SERT) quando il tossicodipendente che ne fa richiesta abbia in corso un programma di recupero documentato o intenda sottoporvisi; e) nel primo e nel secondo caso se l'ordine di carcerazione è stato eseguito l'istanza si presenta al Magistrato di Sorveglianza del luogo di detenzione; il quale può sospendere l'esecuzione nei confronti dell'affidando se non c'è pericolo di fuga, se ci sono i presupposti per l'accoglimento dell'istanza, se la protrazione della carcerazione generi pregiudizio nei di lui confronti.

Per le *comunità* si apre quindi un periodo prosperoso.

Contro la coercizione terapeutica per la piena libertà di azione dei giovani

Occupiamoci ora del che fare. Nel maggio del 1990, quando venne approvato il disegno di legge Craxi-Iervolino che ha istituito la nuova disciplina sugli stupefacenti (il DPR n. 309/90), abbiamo qualificato la nuova legge *uno strumento aggiornato di coercizione del comportamento giovanile, di ricatto e di corruzione* (ved. Suppl. 14/5/90); sottolineando che la logica del nuovo provvedimento stava nella trasformazione del giovane, che fa uso di stupefacenti, da soggetto da curare in criminale da purgare attraverso un reticolato di misure punitive, amministrative e carcerarie. Ed abbiamo chiamato i giovani a opporsi alla nuova normativa

sugli stupefacenti e a battersi contro la politica statale di sistematica criminalizzazione antigiovanile che l'aveva ispirata. Le modifiche apportate, 15 anni dopo, a questa disciplina aggravano ulteriormente la *pressione statale* sulla gioventù. Eppertanto è necessaria un'opposizione, una lotta, ancora più ferma e più decisa del passato.

Tuttavia, rispetto al passato, ci sono due sviluppi che vanno considerati specificamente nella fase attuale ai fini del che fare. Il primo riguarda il consumo di sostanze stupefacenti. L'uso individuale di droghe, leggere e pesanti, è diventato un fenomeno molto diffuso nelle aree metropolitane come l'Italia. Nel nostro paese circolano in quantità droghe sintetiche e droghe organiche. E, pur prevalendo la cocaina, sono presenti nel commercio di droga diverse forme di droghe chimiche. In ogni grande città circola un tipo particolare di droga chimica. Il problema pratico è quindi di vedere come combattere il *furore proibizionista* e come si può rompere col consumo e con l'assuefazione al consumo di sostanze devastanti. Il secondo sviluppo riguarda l'accanimento contro la gioventù. Come è noto i giovani sono il bersaglio delle cricche dominanti in quanto il loro comportamento pratico confligge in generale col modello sociale esistente, paternalistico e proibizionista; e più questo modello decade maggiore si fa contro di essi la pressione costrizionista della macchina statale. Da tempo però, ossia dalla metà degli anni novanta, le masse giovanili hanno assunto un atteggiamento di ribellione e di opposizione crescente nei confronti di questo modello. E dal 1997 le cricche di potere hanno scatenato un controllo dispotico militaristico, per bloccare il riposizionamento della gioventù. La nuova disciplina sugli stupefacenti è una rotella di questo controllo. Quindi la *riforma* non è una specifica risposta statale alla diffusione del consumo di droga, ma un modo specifico di reprimere i giovani per perpetuare il modello sociale. Detto questo veniamo alle indicazioni operative.

La prima indicazione pratica, su cui debbono convergere tutte le forze attive giovanili formando i livelli di organizzazione occorrenti, è la difesa della libertà personale contro la coercizione statale in qualsiasi forma si manifesti. Tuttavia questa difesa non deve limitarsi a respingere i singoli attacchi statali, deve contrapporsi alla metodologia di potere. Lo slogan democraticistico *«né malati, né criminali, ma cittadini»* non tocca la logica reazionaria della punizione, lascia le cose come prima. Il compito della difesa dal costrizionismo statale non è quello di garantire gli *stili di vita*, ma di contrastare la mattanza giuridica promossa dal potere.

La seconda indicazione è quella di combattere il proibizionismo e la criminalizzazione nell'interesse dello sviluppo delle masse giovanili e di non fermarsi alla semplice *depenalizzazione* o *legalizzazione* delle droghe proibite. L'*anti-proibizionismo* lascia le cose come sono: da un lato lo Stato repressore, dall'altro la scelta individuale di *sniffare* o *impasticcarsi*. La *depenalizzazione* serve ad evitare le afflizioni detentive e/o amministrative e i disastri provocati dai *tagli* mortiferi o dalla ricerca dei soldi per acquistare la *dose*; ma non tocca il problema del *drogaggio* che è frutto del *condizionamento sociale*. Non esiste un antidoto istituzionale, sia di tipo medicale che di tipo giuridico (proibizione), all'uso e all'abuso di droga. L'unico antidoto è di tipo *politico sociale* ed è sul terreno *politico-sociale* che va trovata la soluzione del drogaggio di massa (ved. Suppl. 16/11/99).

La terza indicazione è che la lotta al proibizionismo e per la liberazione dal drogaggio non si può separare dalla lotta alle cricche di potere e al modello sociale mercificato egotistico e marcito. Nella droga non si cade e dalla droga si esce solo operando contro questo modello sociale e la macchina statale che ne assicura la sopravvivenza. Pertanto la lotta al punitivismo e al costrizionismo statali e per la liberazione della gioventù dal drogaggio deve legarsi alla lotta rivoluzionaria per il potere proletario. E ogni giovane volenteroso e maturo deve partecipare a questa lotta per costruire una società disintossicata, di liberi e di uguali.

La modifica della «legittima difesa»

Il 24 gennaio la Camera ha approvato definitivamente con 244 voti favorevoli e 175 contrari il disegno di legge sul *«diritto all'autotutela in un privato domicilio»* che modifica l'art. 52 del codice penale sulla legittima difesa. La modifica consiste, tecnicamente, nell'aggiunta di due commi al testo in vigore. L'art. 52 stabilisce: *«Non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di difendere un diritto proprio od altrui contro il pericolo attuale di una offesa ingiusta, sempre che la difesa sia proporzionata all'offesa»*. I due commi ora aggiunti stabiliscono: *«Nei casi previsti dall'articolo 614, primo e secondo comma, sussiste il rapporto di proporzione di cui al primo comma del presente articolo se taluno legittimamente presente in uno dei luoghi ivi indicati usa un'arma legittimamente detenuta o altro mezzo idoneo al fine di difendere:* a) la propria o altrui incolumità; b) i beni propri o altrui, quando non vi è desistenza e vi è pericolo d'aggressione. *La disposizione di cui al secondo comma si applica anche nel caso in cui il fatto sia avvenuto all'interno di ogni altro luogo ove venga esercitata un'attività commerciale, professionale o imprenditoriale».*
Il primo dei due commi aggiunti autorizza l'uso delle armi contro chiunque si introduce clandestinamente o si intrattiene contro la volontà del proprietario e/o possessore nell'abitazione o nei luoghi altrui (art. 614 1° e 2° comma cod. pen.), legittimando la soppressione dell'*intruso* a tutela dei beni propri e altrui. La modifica presuppone per legge che sussista sempre nei predetti casi la *proporzionalità scriminante*, che lascia cioè impuniti. Il secondo comma autorizza la stessa licenza di uccidere contro chi si introduce o si intrattiene in recinti aziendali o in uffici. La modifica mette al centro del *diritto all'autotutela* il privato domicilio rispetto al bene della vita; attribuisce al privato - che in concreto non è chicchessia, bensì il benestante che potrà ottenere il porto d'arma - la licenza di uccidere; assegna a questo tipo di privato il potere di giustizia sommaria. I nuovi ingredienti della *legittima difesa* si possono sintetizzare in questi termini: preminenza del domicilio sulla vita, licenza di uccidere a tutela del *patrimonio*, istigazione alla giustizia privata da parte dei benestanti. Quindi la nuova disciplina sulla legittima difesa segna il passaggio legalitario alla tutela sanguinaria, individuale, del patrimonio; che, al di là della grettezza degli ispiratori leghisti, esprime l'essenza del *codice d'onore* del parassitarismo finanziario.
La nostra piena condanna contro quest'ultimo arnese della *legislazione sicuritaria*, il cui inevitabile effetto è l'aumento degli scontri sanguinari e del rischio di vita per protagonisti ed estranei.

Il carcere strumento di repressione di classe

Il sovraffollamento carcerario frutto del punitivismo feroce contro proletari giovani immigrati

In quindici anni il numero dei detenuti si è quasi raddoppiato nelle carceri, passando da 35.469 unità nel 1981 a 55.275 unità nel 2001 e a quasi 60.000 individui nel febbraio 2006. Secondo i dati, forniti l'1 marzo dal direttore del dipartimento amministrazione penitenziaria *(DAP), le persone detenute nelle carceri nel 2005 ammontavano a 59.523 unità; di cui due terzi giovani, un terzo extracomunitari (19.832), 2.804 donne; 700 rinchiusi nelle ale di* alta sicurezza*; 600 in regime più ristretto sotto il 41 bis. Tenendo conto delle condizioni di salute, in cui si trovano, 16.185 detenuti sono tossicodipendenti; 11.800 sono affetti da patologie nervose. Questi i dati* ministeriali*, peraltro avari di riferimenti sociali, sulla popolazione carceraria.*

Sull'attuale condizione nelle carceri c'è un atteggiamento che, nella migliore delle ipotesi, non va oltre la commiserazione per i carcerati. Le associazioni pro-detenuti ripetono che le carceri *scoppiano* e che sono una struttura di afflizione enorme per la gioventù. Sono in tanti a denunciare il *sovraffollamento* e il *degrado psico-fisico* dei detenuti; ma nessuno denuncia la causa, i responsabili di questa situazione, il fatto che il *sovraffollamento*, la *mancanza di igiene*, ogni *deterioramento* della condizione carceraria, è la conseguenza, l'effetto, della politica terrorizzante e anti-proletaria dello Stato a tutela dei patrimoni e delle rendite; politica perseguita sia dai governi di *centro-sinistra* che di *centro-destra*. Il sovraffollamento carcerario, l'abbassamento delle condizioni di detenzione, sono il frutto marcio del punitivismo feroce praticato, dai vari gruppi di potere contro giovani e immigrati, con leggi intimidatorie e selettive, a protezione di interessi luridi e parassitari.

Andiamo al sodo. La legge 5 dicembre 2005 n. 251, nota come *ex Cirielli*, ultimo provvedimento punitivo feroce (a parte le recenti modifiche alla disciplina sulla legittima difesa e sulle sostanze stupefacenti) del *codice penale sicuritario*, stabilisce scandalosi inasprimenti delle pene a carico dei recidivi e al contempo l'esclusione degli stessi dalle misure alternative al carcere. L'effetto immediato di questa legge è la segregazione rapida di un numero crescente di giovani proletari e di immigrati. In breve tempo ai 60.000 detenuti attuali si aggiungeranno 30.000 nuovi detenuti secondo i calcoli più probabili. Così la condizione carceraria peggiorerà sotto ogni profilo: sotto quello restrittivo, di salute, assistenziale (la spesa assistenziale per detenuto è scesa dal 1995 al 2005 da 1.846 euro pro capite a 1.557) ecc. Giustizia e carcere sono strumenti di repressione di classe, macchine di stritolamento dei bisogni di vita di proletari e sottoproletari. E funzionano, stabilmente, con questa logica repressiva di classe. Negli ultimi cinque anni ci sono stati più di 850.000 casi di prescrizione del reato. Della prescrizione si sono avvantaggiati, in generale, i *colletti bianchi* (amnistia selettiva); mentre giovani ed extracomunitari pagano condanne scontate coi giudizi per direttissima. Quindi a nulla serve commiserare i detenuti, bisogna attaccare carceri giustizia e Stato.

Il problema è che il carcere è un aspetto della situazione sociale. E che senza lotta sociale e rivoluzionaria non è possibile né modificare né ribaltare la condizione carceraria. La logica punitiva attuale dei gruppi finanziari e della macchina statale è quella bestiale di stritolamento della gioventù e degli immigrati; di terrorizzazione poliziesca-giudiziaria delle masse; di privatizzazione controrivoluzionaria delle carceri. Bisogna resistere a questa logica e contrattaccare i meccanismi di potere. Per poter fare questo occorre promuovere l'organizzazione di lotta nelle carceri e nei quartieri popolari; costituendo adeguati organismi di azione, col compito di avviare le iniziative pratiche e di stabilire canali di solidarietà e di appoggio.

Da anni i detenuti vengono illusi, dai governi di turno, sulla *imminente* concessione di un provvedimento di amnistia o di indulto. E molte proteste carcerarie si sono spente sull'eco di queste promesse. Non è tempo di *aspettative*; è tempo di azione. La ripresa della lotta nelle carceri deve saldarsi alla più vasta lotta del *fronte proletario*, che deve fare da supporto a ogni tipo di lotta sociale. Costituire nelle carceri e nei quartieri gli organismi appositi di lotta. Porre a base dell'agitazione carceraria e del sostegno ai detenuti i seguenti obbiettivi:

1°) amnistia per tutti i reati patrimoniali e di azione proletaria;

2°) indulto generalizzato ed incondizionato di tre anni;

3°) abolizione della recidiva.

Fuori i proletari dalle galere; dentro i padroni!

Violenza maschile e autodifesa femminile

Riportiamo il testo di un volantino elaborato dalla nostra Commissione Femminile sull'ondata di violenza maschile in corso e diffuso l'8 marzo.

Una nuova ondata di *«violenza maschilista»,* indice dell'inasprimento dei rapporti uomo - donna, sta investendo donne e ragazze in famiglia, nei luoghi di lavoro e sulle strade. Citiamo gli episodi più indicativi: il 2 dicembre a Lanciano (Chieti) sono stati arrestati quattro quindicenni che alla fine di ottobre avevano stuprato una quattordicenne; il 6 gennaio a Precenicco (Udine) un artigiano di 43 anni ha accoppato la moglie di 38 anni, che voleva lasciarlo, uccidendo anche la figlia di 6 anni e poi togliendosi la vita; il 15 gennaio di mattina in centro a Napoli quattro ragazzi spogliano del denaro e dei cellulari due giovani che tornavano dalla discoteca e poi abusano di loro; il 13 febbraio un trasportatore di polli di Grezzana (Verona) massacra a martellate moglie e tre figli e poi si toglie la vita; il 21 febbraio all'uscita dalla metropolitana di Bisceglie (Milano) verso le ore 20 due giovani sequestrano una commessa, scorrazzano per la città, la violentano e rapinano il negozio; il 28 febbraio tre egiziani sequestrano una giovanissima prostituta moldava, la violentano per due giorni in un alloggio di Corsico e poi chiedono a una sua amica 5.000 euro di riscatto.

Attualmente la *«violenza maschile»* contro la donna ha la sua spinta e determinazione nella affermazione della superiorità maschile e nello *sbranamento sociale*. A ben guardare, però, nella realtà di *casa nostra* si intrecciano due forme distinte di *violenza anti-femminile*: la *violenza metropolitana,* che è quella menzionata prima; e la *violenza extra,* connessa all'immigrazione, che ubbidisce alla logica di asservimento e di ricatto della donna. E, quindi, operano nello stesso ambiente due spinte predomnanti che vanno combattute contemporaneamente senza nulla concedere al *maschilismo importato.*

Come fronteggiare questa ondata di *violenza maschilista?* Prima di tutto le ragazze e le donne in generale non debbono aver paura delle nuove più micidiali forme di violenza; ma debbono reagire in modo adeguato. In secondo luogo debbono trovare il bandolo della matassa per combattere e sconfiggere ogni logica di sopraffazione maschilista e ogni violenza dell'uomo sull'uomo. Sul terreno immediato le cose da fare sono queste:

1°) adottare e mettere in atto le forme più congeniali di autodifesa;

2°) stabilire contatti e collegamenti tra ragazze e donne nel vicinato, nei quartieri, nei luoghi di lavoro, ecc. per contrastare ogni forma di violenza mediante il sostegno reciproco, la cooperazione, l'azione collettiva;

3°) formare *«Centri di Socialità»* come punti di aggregazione di ragazze e donne che intendono autonomizzarsi dalla famiglia o sottrarsi alla violenza familiare, fuori dal controllo di psicologi, assistenti sociali e poliziotti; per affrontare in modo collettivo e solidaristico i problemi femminili;

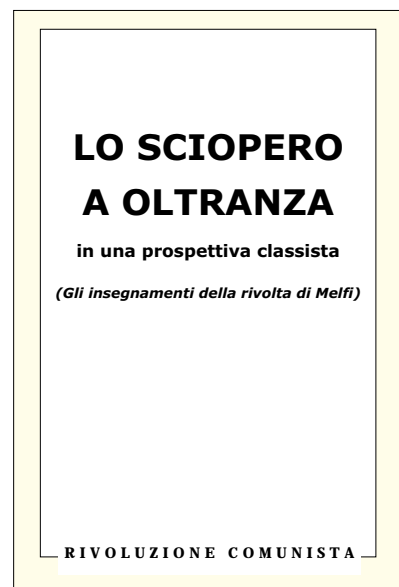
4°) esigere la tutela delle ragazze costrette a prostituirsi, locali od immigrate, mediante l'assegnazione di alloggi, posti di lavoro, permessi di soggiorno;

5°) opporsi al ripristino delle *«case chiuse»* o all'apertura degli *eros center* difendendo la piena libertà delle donne di decidere come e con chi stare; nonché ad ogni discriminazione nei confronti di omosessuali e lesbiche;

6°) le donne immigrate, in particolare quelle provenienti dai paesi musulmani, debbono ripudiare la soggezione tradizionale dall'uomo; e unirsi alle donne più avanzate in un fronte comune di lotta per combattere la *violenza maschile* senza affidarsi ai commissariati e ai consultori;

7°) difendere la dignità femminile contro la crociata familistica e sessuofobica di Stato Chiesa e marciume parlamentare affermando la piena autodeterminazione della donna e il diritto della stessa a disporre del proprio corpo contro ogni limitazione e manipolazione sanitaria e normativa;

8°) sviluppare in tutte le forme possibili e con tutte le formule organizzative la cooperazione e la solidarietà di classe.

Naturalmente tutte queste indicazioni non bastano a sconfiggere il *fenomeno*. La *violenza maschile*, in tutte le sue forme e specie, è una manifestazione concreta della *contraddizione uomo - donna*, la quale non può essere cancellata senza rovesciare l'attuale sistema sociale che ne è il fondamento. Per raggiungere questo risultato e realizzare l'effettiva parità e il reale rispetto tra i sessi le ragazze non debbono limitarsi a combattere la *violenza maschile*; debbono combattere fino in fondo la *violenza statale*, il sistema nel suo insieme. Debbono organizzarsi nel partito, promuovere la rivoluzione proletaria e mirare alla società senza classi.

L'opuscolo, pubblicato il 25/10/2004, è dedicato alla *rivolta operaia* di Melfi scoppiata il 19 aprile e conclusasi dopo 21 giorni di sciopero ad oltranza. L'opuscolo di 24 pagg. costa 2 euro.

I proletari combattivi abbraccino la strategia rivoluzionaria

- 35º Congresso di Rivoluzione Comunista -

Il 26 febbraio Rivoluzione Comunista *ha tenuto il suo 35º* Congresso*. Per un'organizzazione marxista il* Congresso *rappresenta un momento centrale della sua vita politica in quanto è in sede di congresso che vengono affrontati il bilancio dell'attività e la verifica della linea e tracciate le linee di attività. E, quindi, è attraverso i congressi che affila la propria tattica-strategia. In questo numero del giornale pubblichiamo la prima parte del rapporto politico.*

RAPPORTO POLITICO

Premessa - La fase di *rivolgimenti-riassetti*, enucleata nel 2003 dal 33º *Congresso* e approfondita nel 2004 dal 34º *Congresso*, ha nel 2005 un terreno di sviluppi impressionanti. Il 2005 è un groviglio di sconvolgimenti mondiali: di rivolte e insurrezioni proletarie; di guerre valutarie, energetiche e militari; di distruzioni catastrofiche (avvelenamenti chimici in Cina, affondamento di New Orleans dopo il passaggio di *Katrina*); di pandemie (influenza aviaria). Ciò che si presenta all'esame del *Congresso* è una fitta trama di *rivolgimenti*, politico-sociali, economici, bio-fisici, geografici. Il mondo è scosso e percorso - da Nord a Sud, da Est ad Ovest - da un'ondata di lotte e di sollevazioni sociali, che, al di là delle loro specifiche particolarità, indicano la crisi avanzata di ogni sistema sociale e la mobilitazione crescente delle masse proletarie; nonché da conflitti e da eventi che impongono cambiamenti radicali. Quindi possiamo già rappresentarci il nuovo anno come un momento di accelerazione della fase di *rivolgimenti-riassetti*.

Anche in questo 35º *Congresso* il rapporto assume, come sua angolazione analitica, il tratto specifico dei *rivolgimenti politico-sociali*. Con l'avvertenza che esso si propone, in primo luogo, di acquisire la comprensione necessaria degli avvenimenti; e, in secondo luogo, di stabilire la correlazione tra il ritmo degli avvenimenti e l'attività del *Partito*.

Fatta questa premessa svolgiamo il rapporto. Questo si divide in tre parti, articolate in 9 capitoli, secondo lo schema che segue.

Parte I: La catena di rivolgimenti economici e politico-sociali: Cap. 1º Protezionismo e liberalizzazioni forzate; Cap. 2º La guerra energetica e lo scontro intereuropeo; Cap. 3º Le forze proletarie in ascesa - Il convogliamento nazionalistico delle masse oppresse - Lo «scannamento produttivo»

Parte II: Militarismo totalitario e dinamica proletaria: Cap. 4º Il riassetto subalterno della finanza usuraia; Cap. 5º Il ricatto permanente delle bande di potere contro donne giovani immigrati; Cap. 6º La dinamica proletaria

Parte III: I ritmi oggettivi e la lentezza della costruzione del «Partito»: Cap. 7º Bilancio dell'attività; Cap. 8º La verifica della linea e l'atteggiamento della gioventù; Cap. 9º Compiti e prospettive.

Incominciamo con la prima parte.

- I -
LA CATENA DI RIVOLGIMENTI ECONOMICI E POLITICO-SOCIALI

Nel corso del 2005 e fino a questo momento c'è stato in ogni parte del mondo un susseguirsi di manifestazioni operaie, di sollevazioni popolari, di rivolte e insurrezioni proletarie.

Il 2005 inizia con gli scioperi nazionali in Francia nel settore pubblico contro le privatizzazioni e le smobilitazioni.

Il 24-25 marzo in Kirghizistan le masse popolari si sollevano contro i brogli elettorali del governo; assaltano centri commerciali e banche e ingaggiano violenti scontri con la polizia, che spara sulla folla.

Il 12-13-14 maggio insorge il proletariato di Andijan nell'Uzbekistan. Trema la borghesia locale e centro-asiatica. Le cricche di potere lanciano i reparti speciali contro gli insorti, scatenando una feroce carneficina.

Dal 20 maggio al 21 giugno i minatori e i campesinos boliviani assediano la capitale imponendo al neopresidente Rodriguez di nazionalizzare gli idrocarburi.

Il 20 luglio in 6 città dello Yemen le masse si rivoltano contro il governo dopo il raddoppio del prezzo del carburante e affrontano i blindati, lasciando sul terreno una cinquantina di morti. Nei mesi successivi Stati Uniti e Cina sono scossi da scioperi a oltranza nei trasporti e nel settore manifatturiero.

Dal 27 ottobre al 18 novembre i giovani proletari francesi delle *banlieues* insorgono contro la rete di controllo poliziesco e l'arroganza del potere.

L'inizio del 2006 è contrassegnato dalle proteste islamiche anti-europee in numerosi paesi (Indonesia, Pakistan, Siria, Libano, Nigeria, ecc.).

Il 17 febbraio un migliaio di dimostranti assalta il consolato italiano a Bengasi. E si scatena una rivolta di massa contro il regime di Gheddafi che dura quattro giorni. La rivolta viene soffocata nel sangue (si contano 11 morti e 50 feriti).

Questo eterogeneo campionario di sommovimenti, sociali e politici, non è un mosaico di avvenimenti isolati. È l'e-

spressione di un generale processo di contrapposizione e di scontro tra le classi; un indice dell'accelerazione di questo processo sul piano mondiale. Non è la riapertura del *conflitto capitale-lavoro*, che in regime capitalistico non cessa mai. Né, tampoco, l'effetto di un supposto *imperialismo globale*; dato che il mondo è diviso in *centri imperialistici* rivali, in paesi oppressi e dominati, e in realtà statali in competizione reciproca. Né, per altro verso, la conseguenza della cosiddetta *globalizzazione neoliberista*; in quanto l'internazionalizzazione del capitale e dei rapporti capitalistici, scambiata per *mondializzazione*, produce e riproduce queste divisioni ed oppressioni; ed esaspera l'ineguale sviluppo capitalistico. Questo insieme di sommovimenti ha come spinta genetica la rivolta di massa contro la razzia del lavoro e delle risorse. Razzia operata dalla finanza parassitaria mediante la terrorizzazione statale e militare; ed attuata, nell'area imperialistica, col supersfruttamento diretto del proletariato; nei paesi oppressi e dominati con la rapina mediata dalle cricche locali. È un complesso di moti, proletari e nazional-popolari, più o meno connessi e collegati tra di loro. Conseguentemente noi dobbiamo tener conto del carattere complessivo, dei legami, di e tra questi sommovimenti; non solo per non cedere in astrazioni tipo *conflitto di classe globale*, quanto per poter procedere all'unificazione del proletariato e tenere un corretto rapporto col movimento nazional-rivoluzionario ove ancora questo ha un ruolo progressivo. Per quanto il capitalismo di putrefazione generi e rigeneri barriere confini razzismi e sopraffazioni, il proletariato è diventato un immenso gigante mondiale. Ed ha quindi tutte le premesse per incamminarsi sulla via dell'internazionalismo e dell'organizzazione unica. Deve solo armarsi, ovunque, della strategia rivoluzionaria.

Cap. 1º
Protezionismo e liberalizzazioni forzate

Diamo, prima di tutto, uno sguardo all'andamento economico mondiale. L'economia dei paesi imperialistici nel 2005 ricalca, con qualche variazione, l'andamento del 2004. Questo l'andamento del PIL: Stati Uniti +3,5%; Germania +0,9%; Francia +1,4%; Italia +0,6%; Giappone +2,7%. Anche nel 2005 gli Stati Uniti hanno continuato a svolgere, col loro indebitamento colossale, il ruolo di sostenitori della crescita industriale e commerciale del mondo. Germania, Francia, Italia procedono nel ristagno. Il Giappone consolida i timidi segni di ripresa registrati nel 2004.

Passiamo, in secondo luogo, a considerare le dinamiche delle singole economie. L'economia americana è cresciuta del 3,6% nei primi tre trimestri e del 3,1% nel quarto. Ha chiuso l'anno con un passivo commerciale di 726 miliardi di dollari; e con un saldo negativo della bilancia dei pagamenti di 800 miliardi di dollari. Una quota del deficit è costituita dalle esportazioni cinesi sul mercato americano, in gran parte effettuate però dalle imprese americane impiantate in Cina. Il resto alimenta l'indebitamento privato, concentrato principalmente nel mercato immobiliare. Per cui tra *bolla immobiliare* e debito che si accumula si crea un legame esplosivo. L'economia giapponese trae gli impulsi di ripresa dalle esportazioni e da nuovi investimenti. Essa cerca di realizzare ampi sbocchi nell'accumulazione estensiva indiano-cinese. Al *summit regionale* di Kuala Lumpur del dicembre scorso, promosso dal Giappone, Tokyo ha concordato con Cina India Corea del Sud Australia Nuova Zelanda e i 10 paesi dell'Asean di liberalizzare gli scambi nell'area e di creare una *Comunità economica dell'Asia Orientale*. L'economia italiana rimane appiattita nella stagnazione. Se si tiene conto dell'aumento dei prezzi, la produzione industriale risulta addirittura scesa dell'1,5%. Gli unici settori in crescita sono quello energetico e quello militare. L'occupazione è diminuita (più di 100.000 unità). Il debito pubblico è salito a più di 1.500 miliardi (106% del Pil); mentre quello delle famiglie ha raggiunto il 30% del Pil. Cina e India proseguono nel loro processo di industrializzazione subalterna; la prima con un incremento superiore al 9%, la seconda al 7%; e con i problemi e contraddizioni crescenti dell'immiserimento e spopolamento delle campagne; dell'inquinamento e sovraffollamento delle città, dell'assistenza e pensionamento degli anziani, dell'appagamento delle richieste operaie. Nell'insieme le singole economie hanno tratto spunti di crescita dall'indebitamento americano. I settori ad alto rendimento, che spiccano in tutta l'area imperialistica per l'alto livello delle rendite realizzate e che danno un indice del parassitismo finanziario, sono il bancario il petrolifero l'assicurativo e quello delle cosiddette *utilities* (energia, autostrade, ecc.). Anche i paesi produttori di materie prime, specialmente di petrolio, hanno realizzato enormi riserve. Il colosso russo *Gazprom* è salito al primo posto nella graduatoria mondiale dei colossi.

Questo in sintesi l'andamento economico mondiale. Da questo andamento ciò che ne viene fuori è l'ampliamento degli squilibri commerciali monetari e valutari e il rafforzamento delle spinte protezionistiche e delle pressioni liberalizzatrici sui paesi più deboli. Gli Stati Uniti hanno sempre più difficoltà a gestire i loro deficit e la politica monetaria. Non possono bloccare il flusso di merci dalla Cina perché bloccherebbero le loro imprese. E, per contenere l'export cinese, stanno studiando in aggiunta alla rivalutazione del *yuan* misure selettive. Tutti i paesi che contano hanno allo studio, da parte loro, specifiche contromisure. I grossi detentori di dollari (sauditi, cinesi, russi, giapponesi) corrono, in gran silenzio, a disfarsi del biglietto verde e a convertirlo in qualsiasi altra cosa (oro, materie prime, euro). Il clima di inasprimento dei rapporti commerciali mondiali ha dominato l'annuale riunione dell'Organizzazione mondiale dei commerci (Wto), svoltasi il 16-18 dicembre 2005 a Hong Kong. I paesi imperialistici si sono contrapposti gli uni agli altri; affossando il *Doha Round*, pretendendo dagli altri paesi la *liberalizzazione* dei loro mercati (*sviluppo* e

servizi) in cambio di minime concessioni su agricoltura e cotone. Gli scambi incappano in percorsi sempre più accidentati. Dopo la conferenza di Hong Kong i *liberalizzatori protezionisti*, come i Tremonti di casa nostra, hanno messo da parte il principio dell'utilità degli scambi (secondo cui i paesi ricchi debbono aprire le frontiere ai paesi poveri) ed hanno innalzato il nuovo vessillo della difesa dell'industria europea, nei confronti dei *paesi in via di sviluppo* che la metterebbero a rischio coi loro bassi salari. Per questi amanti del libero mercato in casa altrui l'Europa deve imporre efficaci barriere uscendo dal Gatt-Wto. Parigi non si è fatta sfuggire l'occasione, impedendo al gruppo siderurgico indiano, *Mittal*, di mettere le mani sul gruppo siderurgico francese Arcelor. Quindi l'economia mondiale si infila sempre di più nel tunnel della competizione depressiva, del protezionismo, delle guerre commerciali e valutarie, dell'usurpazione delle risorse e dei ricatti armati.

Cap. 2º
La guerra energetica e lo scontro intereuropeo

Il 2005 può essere considerato l'anno di svolta planetaria della guerra petrolifera ed energetica. Il petrolio, materia prima fondamentale dell'economia mondiale quantomeno per il primo quarto di secolo, è balzato al centro delle rivalità interimperialistiche, dei contrasti interstatali, delle strategie di accaparramento e di sfruttamento petroliferi di Stati *consumatori* e Stati *produttori*. Non c'è paese al mondo che non partecipi, in un modo o nell'altro, a questa guerra; o che stia al di fuori di questa contesa tra Stati; o che non consideri l'approvvigionamento energetico una questione di *sicurezza nazionale*. Fino alla fine del secolo scorso petrolio e gas erano appannaggio di un pugno di multinazionali euro-americane tra cui l'ENI. Poi, con l'aumento del fabbisogno peraltro destinato a salire per la progressiva motorizzazione dell'area asiatica in particolare dell'India e della Cina, sono entrate in campo altre compagnie e società concorrenti. Le compagnie petrolifere giapponesi cinesi indiane si sono lanciate su tutti i mercati per acquisire forniture e impianti. Di particolare importanza sono le forniture di petrolio e gas acquisite da queste compagnie dall'Iran e con esse il progetto di costruzione di un gasdotto di 2.500 Km che dall'Iran giunge in India attraverso il Pakistan. Nello stesso tempo si sono andate rafforzando nei paesi produttori le ale nazional-populiste decise a disporre delle loro risorse. Caso tipico per tutta l'America Latina quello del Venezuela di Chavez che ha estromesso, salvi futuri rientri, anche l'Eni.

Da non ignorare su questa scia, perché è una spia di una tendenza mondiale, il recente rapimento in Nigeria, anche se la situazione nigeriana non è paragonabile a quella venezuelana, di 9 tecnici tra cui un ingegnere della Saipem, messo in atto il 18 febbraio dal *Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger* (Mend); un modesto movimento autonomista che denuncia governo e compagnie (Shell, ENI) per ottenere una più equa ripartizione dei proventi del petrolio del bacino. Così il quadro della svolta planetaria della guerra petrolifera ed energetica può dirsi completo.

Il dato effettuale di questa svolta è il raddoppio del prezzo del greggio, che è saltato dai 35 ai 70 dollari al barile; e che non è un punto di arrivo ma un punto di partenza. La causa scatenante e la responsabilità di questo enorme aumento del prezzo del petrolio, anche a voler concedere una qualche influenza alla svalutazione del dollaro, vanno attribuite ai ricatti armati degli Stati Uniti e all'azione speculatrice delle multinazionali petrolifere. Infatti. Il consolidamento dell'occupazione americana in Iraq con la costruzione di basi militari permanenti, consolidamento che suscita e susciterà resistenze sempre più decise nel paese occupato e nell'area, ha trasformato la strategia del ricatto e dell'intervento armato in un problema tattico, di calcolo di convenienza sul momento adatto per sferrare l'attacco, per l'uso dello *strumento armato*. Le minacce all'Iran e alla Siria, peraltro accompagnate da contatti segreti a fini controrivoluzionari, ne rappresentano un esempio istruttivo. Questa *tatticizzazione* dell'intervento armato ha trasformato l'intera area del petrolio e delle risorse energetiche in un potenziale incendio; in una minaccia permanente per il futuro, gestita dal *Pentagono*. La sicurezza del flusso del petrolio mette in seconda linea ogni questione di prezzo; avvinghiando *strumento armato* e *oro nero* in un connubio esplosivo. Da parte loro le multinazionali petrolifere non solo sfruttano l'insicurezza determinata dai conflitti petroliferi per alzare i prezzi e realizzare rendite da sogno, ma stanno facendo anche della sicurezza delle forniture la base certa per rendite supplementari enormi. Quindi la guerra petrolifera ed energetica, condotta dai paesi imperialistici e

RIVOLUZIONE COMUNISTA DAL 1964 AD OGGI

Nel novembre 2004 *Rivoluzione Comunista* ha compiuto 40 anni di esistenza. Abbiamo ritenuto opportuno, specialmente per le nuove generazioni, ripercorrere sia pure in estrema sintesi la *linea* da essa tracciata nel suo lungo cammino di lotta. Come è noto all'ambiente rivoluzionario la *linea* di *Rivoluzione Comunista* è esposta in modo sistematico in diversi scritti. Principalmente in un opuscolo del 2 giugno 1993, dedicato appunto all'esposizione della *linea*; e nella *Storia di Rivoluzione Comunista* apparsa in prima edizione il 2 luglio 1999. Qui ne riassumiamo i tratti specifici, limitandoci a due aspetti: a quello *politico* e all'aspetto *organizzativo*. L'opuscolo di 88 pagg., uscito il 5/6/2005, costa 10 euro. Richiedetelo alla Redazione o presso le nostre sedi.

dalle multinazionali, ha come risultato centrale, a parte il lancio di investimenti in zone prima improponibili, la creazione di rendite usuraie smisurate.

Un capitolo della guerra energetica è quello relativo al gas. Il 2 gennaio, nel pieno di un rigido inverno, Mosca stringe i rubinetti del gas all'Ucraina, riduce le forniture all'Europa compresa l'Italia, tronca i rifornimenti alla Georgia e all'Armenia. Al di là delle giustificazioni addotte da Mosca, e cioè della relativa efficienza tecnica delle condutture e dell'accusa all'Ucraina di rubare gas dalle tubature, il fatto è che il Cremlino si è eretto ad arbitro assoluto delle forniture, facendo valere la propria posizione di maggior fornitore mondiale di gas. Per avere un'idea del ruolo della Russia nelle forniture di gas bisogna sapere che essa detiene più di un terzo delle giacenze accertate. Quasi 49.000 miliardi di mc sui 140.000 posseduti dagli altri maggiori produttori che, nell'ordine, sono: Iran con 28.500; Qatar con 25.800; Arabia SauditaEmirati Arabi con 8.000; Nigeria con 5.600; USA con 5.500; Algeria con 4.560; Venezuela con 4.200. Nella *stretta-chiusura dei rubinetti* il Cremlino ha giuocato e sta giuocando un ruolo di primo attore, utilizzando la superichiesta materia prima come arma politica e finanziaria. Nel 2005 Mosca ha realizzato dall'export di energia un attivo di 120 miliardi di dollari con un balzo del 40% sul 2004. Gazprom, come abbiamo visto, è diventato il più grosso *trust* del mondo. Al G-8, svoltosi a Mosca il 10-11 febbraio, i rappresentanti degli altri sette paesi imperialistici hanno tutti premuto per la privatizzazione di Gazprom onde poter mettere le mani sul colosso russo. Ma Putin non ha ceduto ed ha fatto dell'energia il suo punto di forza. La guerra energetica sta quindi ridisegnando i rapporti di forza interimperialistici e interstatali; e ogni potenza sta riadattando la propria strategia alla nuova realtà rispolverando vie abbandonate (nucleare, energie alternative) o rilanciando vie nuove (biomasse).

A parte le prospettive, la corsa all'energia e alle rendite sottostanti sta spingendo i colossi elettrici europei, per limitarci al Vecchio continente e non allargare il panorama, ad assicurarsi i bocconi più grossi e a mangiarsi i gruppi più piccoli. Nell'UE attualmente sono cinque i colossi energetici: a) la E-ON tedesca con 56 miliardi di fatturato; b) la EDF francese con 51; c) la RWE tedesca con 42; d) la SWEZ francese con 41,5; e) l'ENEL con 34. I gruppi minori sono: la Endesa spagnola con 18 miliardi; la Electrabel belga con 12; la Vattemfel svedese con 13; la Iberdrola spagnola con 11,7. Il 21 febbraio E-ON lancia un'OPA di 29 miliardi su Endesa (gruppo che opera nella penisola iberica, nel nord-Africa, in Brasile e Cile e in Italia). Subito dopo l'ENEL, interessata tanto all'operazione Endesa quanto all'assorbimento della belga Electrabel (presente in Acea) e fresca dell'acquisizione della slovacca *Slovenke Elektrazone*, punta sul gruppo francese SWEZ. Parigi e Madrid respingono le scalate e architettano contromosse. Di colpo tutti i gruppi elettrici entrano in movimento. Nella guerra energetica ogni gruppo di grossa stazza tenta ad avere il controllo dell'intera filiera (dalla materia prima al mercato di consumo) e a integrare elettricità e gas. Per il momento è un turbinio di mosse e contromosse tra gruppi concorrenti e tra governi, tese ad acquisire maggiori posizioni di forza o a non farsi emarginare. E ciò che determina l'esito di ogni operazione, scalata o *combinazione societaria*, è la logica protezionistica colorata coi *motivi di sicurezza*. Quindi, quanto più l'area europea viene tagliata fuori o emarginata dalle fonti di approvvigionamento energetico, tanto più divampa tra gli Stati europei il rinazionalismo macellaio.

Cap. 3º
Le forze proletarie in ascesa - Il convogliamento nazionalistico delle masse oppresse - Lo «scannamento produttivo»

Le classi sociali, sfruttate o sottomesse, che nella presente fase compongono il quadro mondiale, sono costituite: a) dalla classe operaia, di vecchia e nuova formazione, centrale e decisiva in ogni zona del pianeta; b) dal proletariato, che comprende la classe operaia, locale ed immigrata (nelle aree imperialistiche); c) dal semi-proletariato delle città e delle campagne e dai contadini poveri delle aree arretrate; d) dai contadini e dai lavoratori autonomi delle città dei settori produttivi commerciali professionali burocratici. Senza entrare nell'analisi della struttura sociale per Stati aree e continenti, che non può costituire oggetto del rapporto, ciò che va messo in luce ai fini di una veduta d'insieme delle dinamiche delle classi sono i processi centrali che ne caratterizzano il movimento. Attualmente questi processi possono essere riassunti nei tre aspetti che seguono.

A) Rivolte e insurrezioni proletarie

Il primo processo riguarda il movimento del proletariato. Va detto per inciso che il salariato è diventato socialmente la maggioranza della società anche nei paesi di più recente sviluppo capitalistico e che ciò ha modificato storicamente il quadro mondiale, conferendo alla classe proletaria dimensione planetaria assoluta. Ciò detto, riguardo all'esame di questo primo aspetto va sottolineato che l'approfondimento delle divaricazioni e delle contrapposizioni sociali ha innescato e sta innescando un movimento di rivolte e di insurrezioni proletarie in tutto il mondo. Sotto qualunque latitudine le masse proletarie sono in mobilitazione e sommovimento contro la razzia del lavoro e i metodi dispotici di dominio delle varie cricche di potere. Ciò è indice di un generale elevamento della lotta di classe, che può considerarsi specifico della fase.

Nella valutazione dell'*inarrestabile* rivolta dei giovani proletari francesi delle *banlieues* abbiamo espresso i seguenti giudizi: a) primo che la rivolta era la prima grande sollevazione contro lo *sprofondamento sociale*, condizione nuova di esistenza delle masse nelle metropoli; b) secondo che essa era il modo necessario, non per rovesciare il potere, ma semplicemente per difendere la dignità di classe; c) terzo che essa era una manifestazione chiara dell'*esplosività* della crisi sociale. Applicando questo schema valutativo all'a-

spetto in esame possiamo dire sinteticamente e conclusivamente: a) che la dinamica proletaria segna una traiettoria ascendente; b) che la *crisi sociale*, che lacera le metropoli, offre il terreno all'estensione più vasta possibile di questa dinamica; c) che l'ascesa proletaria non mancherà di favorire i legami internazionali di classe.

B) Il convogliamento nazionalistico delle masse oppresse

Il secondo processo riguarda il convogliamento delle masse popolari nel pantano del nazionalismo ad opera del fondamentalismo islamico e dei movimenti populisti.

Le rivolte di massa, che scuotono l'Oriente (Indonesia) il Medioriente (Palestina, Iraq, Egitto) l'America Latina (Bolivia) l'Africa (Nigeria) sfociano in gran parte nelle paludi del nazionalismo, a rimorchio di questo o di quel gruppo borghese, in quanto frenate dal fondamentalismo islamico e dal populismo. Questi due movimenti svolgono entrambi, sebbene in modo distinto, un ruolo di contenimento e di deviazione nazionalistici dei sentimenti e dell'antagonismo antimperialistici e anticapitalistici delle masse; che porta alla castrazione e ai *pogrom*. In Iraq si allunga quotidianamente la scia dei *pogrom* (massacri tra sunniti e sciiti, tra questi e i Kurdi, tra sciiti di Al Sadr e sciiti filoiraniani di Al Sistani; oltre a quelli compiuti dai *servizi* americani) in quanto le forze di resistenza irachena si muovono in un'ottica conservatrice e antirivoluzionaria. E non possono su queste premesse né cacciare gli americani, né accelerare la loro *exit strategy* (cioè il loro trinceramento nelle basi militari fortificate costruite e in costruzione), né preservare l'unità nazionale dal continuo ripetersi di scontri etnico-religiosi (all'attentato sanguinoso alla cupola d'oro della moschea di Samarra compiuto il 22 febbraio dal gruppo di *Al Zarkawi* hanno subito reagito gli sciiti danneggiando 150 moschee sunnite e facendo 130 morti). L'ostilità del fondamentalismo islamico nei confronti dei paesi imperialistici europei, esplosa con l'occupazione anglo-americana dell'Iraq, ha consentito ai movimenti nazionali dei paesi arabi di assumere il controllo temporaneo delle masse e di bruciarne le energie in obbiettivi suicidi. Per cui non basta battersi per il ritiro, immediato e totale, delle truppe occupanti; occorre promuovere l'organizzazione autonoma dei lavoratori iracheni.

C) Lo «scannamento produttivo»

Il terzo aspetto riguarda lo *scannamento produttivo* tra lavoratori.

Non è sempre possibile al padronato trasformare la concorrenza fisiologica tra operai in *scannamento produttivo* reciproco o in crumiraggio. Ciò è possibile quando si formano *eserciti di riserva* industriali agevolmente manovrabili, come avviene dagli anni ottanta. La *flessibilità del lavoro* ha fornito al padronato un mezzo poderoso per spingere oltre ogni limite la concorrenza e la sostituibilità tra lavoratori; e per trasformare lo *scannamento produttivo* nel fattore principale di accumulazione (valorizzazione del capitale). Così il *dumping sociale*, cui il padronato ha fatto ricorso a seconda delle congiunture, è diventato un'arma speciale, cui l'imprenditoria ricorre in permanenza per reggere la competizione e far quattrini.

Da aggiungere in punto che la *barca* del *dumping sociale* non crea soltanto condizioni schiavistiche, ma trascina anche *i rematori* nel macello bellico.

Concludendo, i tre aspetti che marcano attualmente il movimento e la divisione mondiali delle masse proletarie e popolari, indicano il generalizzarsi ed elevarsi della lotta di classe contro lo *schiavismo tecnologico* e la feroce voglia di dominio e sopravvivenza delle cricche di potere. E impongono una battaglia su vari fronti diretta ad armare le forze combattive del proletariato della strategia rivoluzionaria, a strappare le masse oppresse dall'influenza del fondamentalismo islamico e del populismo, ad impedire e spezzare lo *scannamento produttivo*; a convogliare i lavoratori di ogni paese nell'internazionalismo proletario.

(Fine della Parte Prima - continua)

«Lavorare senza essere pagati» - «Pagare per lavorare»

Organizzarsi contro i ricatti e l'attacco di Poste S.p.A. alla dignità dei lavoratori

Riportiamo il testo del volantino elaborato il 27/2/2006 dal nostro nucleo delle Poste e dalla Commissione Operaia della Sezione di Milano e diffuso nelle sedi PT.

Poste Italiane prosegue senza sosta la riorganizzazione produttivistica dell'azienda, basata sull'aumento degli orari e carichi di lavoro e sulla riduzione di fatto dei salari. Ogni passo avanti nella riorganizzazione è stato fatto con la complicità dei sindacati confederali.

Un primo «accordo», stipulato nel 2005, ha introdotto l'obbligo del *lavoro supplementare*, da 10 a 15 ore in più al mese, prevedendo sanzioni disciplinari contro i lavoratori che lo rifiutano.

Un secondo «accordo», pure del 2005, ha introdotto la *riduzione del premio di produttività a seguito di malattia*. Questa parte variabile del salario, legata alla presenza, viene decurtata in misura crescente a seconda del numero dei certificati di malattia spediti all'azienda (chiamati «*eventi*»). In pratica: fino a 4 *eventi* per anno, il premio non viene ridotto; da 5 a 7 *eventi*: taglio del 50% del «*premio regionale*»; da 8 a 10 *eventi*: eliminazione di tutto il premio regionale; da 11 a 13 *eventi*: taglio del 50% della quota nazionale oltre all'eliminazione del premio regionale. Risultato di questa tagliola: il lavoratore che si fosse ammalato più volte nel corso del 2005 non riceverà il premio e sarà addirittura costretto a restituire alle Poste il primo anticipo percepito lo scorso mese di settembre 2005.

Il terzo «accordo», siglato il 13/1/06, divide e ricatta i cosiddetti «*ricorsisti*», stabilendo: a) che i 13.000 «*reintegrati*» per ordine dei giudici rinuncino definitivamente a tutte le domande proposte con i ricorsi (salari, categoria, mansioni, TFR) ed accettino di restituire a Poste i risarcimenti già incassati e di firmare un nuovo contratto di lavoro, in base al quale Poste avrà

La rivolta anti-italiana di Bengasi

Il leghista Calderoli, ministro per le riforme istituzionali del governo Berlusconi, ha colto il pretesto delle violente manifestazioni, organizzate in Asia ed Africa da gruppi fondamentalisti islamici contro le *vignette blasfeme anti Maometto* pubblicate da un quotidiano danese, per lanciare la sua *crociata* a difesa dell'Occidente. L'8 febbraio, il *fiero* leghista intervistato da Repubblica ha fatto appello al Papa per una *nuova Lepanto* contro l'Islam. L'intervista ha suscitato scalpore ed il 15 febbraio il governo libico ha consegnato all'ambasciatore italiano a Tripoli una nota di protesta, con la quale chiedeva le dimissioni del ministro e riapriva la storica questione dei risarcimenti pretesi per le sofferenze subite sotto la dominazione coloniale italiana. Lo stesso 15 febbraio, Calderoli appariva su RaiUno, per irridere le proteste dei mussulmani, mostrando che sotto la camicia indossava una maglietta decorata con una delle *vignette blasfeme danesi.*

Il 17 febbraio, a Bengasi, seconda città di Libia e culla della confraternita islamica dei Senussi, una folla di qualche migliaio di giovani assaltava la palazzina del consolato italiano. Uno degli addetti del consolato ha definito i manifestanti come *ragazzi delle moschee*, che hanno lanciato numerosi assalti, riuscendo a distruggere una garritta e bruciare la bandiera italiana e quattro vetture. La polizia ha cercato di disperdere la folla con violente cariche e lancio di lacrimogeni, quindi ha usato le armi. Ci sono stati – secondo l'agenzia di stampa libica – 11 morti, tra cui un palestinese e un siriano, e non meno di 50 feriti (il numero dei morti sarà poi fissato in 14).

Due giorni dopo, in occasione dei funerali delle vittime della strage, alcune migliaia di manifestanti, che scandivano slogan religiosi islamici e anti-italiani, hanno nuovamente attaccato il consolato italiano, nel frattempo abbandonato da tutto il personale, devastandolo e saccheggiandolo, senza che la polizia intervenisse. A quanto scrivono i giornali sono stati assaliti anche il palazzo del governatore, la sede della previdenza sociale ed un ospedale. I tumulti sono proseguiti il giorno seguente, con nuovi assalti a palazzi pubblici e la devastazione dell'unica chiesa di Bengasi.

In Italia, intanto, il *crociato* Calderoli veniva costretto a dimettersi dal governo il 18 febbraio, mentre il ministro degli esteri Fini, lo stesso giorno, si recava in visita alla grande moschea di Roma ed il 22 febbraio Berlusconi concedeva – per la prima volta – un'intervista alla televisione araba *Al Jazira*. Tuttavia, mentre Berlusconi e Fini cercavano di gettare acqua sul fuoco della protesta esaltando i buoni rapporti dell'Italia con la Libia ed il mondo arabo, il presidente del Senato Pera,

«Lavorare senza essere pagati»

(segue da pag. 11)

il diritto insindacabile di assegnarli a qualsiasi ufficio e qualsiasi località; b) che i 17.000 *«ricorsisti»* ancora in causa e non reintegrati rinuncino al processo, in cambio dell'inserimento in una graduatoria nazionale per una futura assunzione, che sarà senz'altro a termine. La legge Finanziaria 2006, infatti, consente a Poste di stipulare contratti a termine fino a 10 mesi, a paga ridotta e su qualsiasi posto.

Questi tre «accordi» danno sempre più potere all'azienda mentre umiliano e dividono i lavoratori tra «stabili» e «ricorsisti», tra «ricorsisti reintegrati» e «precari a vita», ecc...

Va poi ricordato il continuo peggioramento delle condizioni di lavoro, dovuto anche alla decisione dell'azienda di dotare gli addetti al recapito delle moto Piaggio 125, per far trasportare ben 55 Kg di corrispondenza ordinaria più la borsa con 6 Kg di raccomandate, con gravi rischi durante la guida, la sosta ed il posteggio del pesantissimo mezzo, particolarmente pericoloso per le lavoratrici.

L'azienda ha fatto e sta facendo *il bello e cattivo tempo* perché durante tutto l'anno 2005 i lavoratori non hanno contrastato in alcun modo la riorganizzazione produttivistica, il disciplinarismo, la riduzione di fatto del salario. Quanto ai *precari* reintegrati e non reintegrati, la mancata iniziativa di lotta diretta ed autonoma per il posto di lavoro ed il ricorso in massa ai giudici, hanno lasciato ai confederali e alla direzione aziendale lo spazio per l'infame accordo di gennaio, in base al quale: *«se vuoi lavorare, ci devi pagare»*.

I lavoratori non devono accettare queste condizioni ma devono fare un passo avanti, il passo dell'organizzazione permanente, autonoma e classista di lotta: costituire in ogni luogo di lavoro i comitati di lotta, per la difesa della dignità, delle condizioni di lavoro e del salario; unire questi comitati in un sindacato di classe, insieme ai lavoratori delle altre categorie; creare un fronte proletario di tutti i lavoratori, locali ed immigrati, per i comuni interessi contro quelli dei padroni e del loro Stato.

Battersi per i seguenti obbiettivi: nessun obbligo di ore supplementari; trasformazione del premio di produttività in retribuzione fissa e pensionabile, senza alcuna riduzione legata alla presenza; aumento del salario di almeno 250 euro mensili uguali per tutti; copertura dei posti vacanti con i lavoratori «ricorsisti» già reintegrati o in causa, senza accordi-capestro di restituzione delle somme liquidate dai giudici; diminuzione dei carichi di lavoro; le nuove moto per il recapito non devono costituire un pericolo per chi le usa, quindi possibilità di utilizzare i motorini attualmente già in dotazione.

Solidarietà dei lavoratori «stabili» con i «precari». Partecipazione allo sciopero del 6 marzo 2006 per l'assunzione definitiva dei precari.

altro *crociato dell'occidente cristiano*, si schierava con il compare Calderoli. Da parte sua, il vice direttore del Corriere della Sera, Magdi Allam, intitolava un suo articolo del 23 febbraio: *"Troppe scuse a Gheddafi"*, sostenendo che la responsabilità dei morti di Bengasi non era addebitabile neppure indirettamente a Calderoli e chiedendo al governo *"fermezza contro il nemico"*. Calderoli quindi si è ritrovato in buona compagnia!

Esaminiamo ora le cause della *rivolta anti-italiana* di Bengasi.

La situazione interna della Libia

Il regime di Gheddafi dura dal colpo di Stato dell'1.9.1969, che detronizzò il monarca Idriss el Senussi, alleato degli imperialisti americani e britannici. Ultimo pollone del *nasserismo*, il regime è riuscito a sopravvivere al crollo del *nazionalismo arabo* ed al montare dell'*islamismo reazionario*, servendosi con spregiudicatezza della rendita petrolifera per modernizzare il paese e mettere la Libia al riparo dagli appetiti delle potenze regionali (Egitto, Algeria).e dalle minacce delle potenze imperialistiche, delle quali ha sempre sfruttato le rivalità. I proventi fiscali e valutari tratti dall'estrazione ed esportazione del petrolio hanno finanziato per quasi trenta anni le enormi spese militari e le fallimentari operazioni dell'esercito libico nel vicino Ciad; mentre all'interno del paese Gheddafi costruiva un'economia statalizzata. Il governo, infatti, deteneva il monopolio del commercio interno ed estero, dell'industria e dei servizi, col quale garantiva: l'approvvigionamento della popolazione urbana, in vertiginosa crescita; la creazione di una rete di strade, scuole, università, ospedali ed altre strutture pubbliche; lo sviluppo di costosissimi progetti di trasformazione agraria e l'impianto di alcune grandi industrie di base; la nascita del *Grande Fiume Sotterraneo*, colossale sistema di acquedotti ed invasi che alimenta con l'acqua tratta dalle profondità del deserto del Fezzan le assetate città della costa; infine, il mantenimento dell'esercito, della guardia presidenziale nonchè della miriade di burocrati antiproletari riuniti nei *Comitati Popolari*, istanze locali del potere statale.

Dagli anni '60 ad oggi la popolazione della Libia si è quadruplicata, passando da poco più di 1.500.000 abitanti, di cui circa 50.000 coloni italiani (espulsi nel 1970), a quasi 6.000.000, di cui oltre 1.200.000 immigrati da altri paesi mussulmani ed africani, che costituiscono circa la metà della forza-lavoro utilizzata a basso prezzo per fare i lavori più umili oppure impiegata nelle scuole, negli ospedali e nei servizi. La popolazione, poi, è concentrata per oltre l'80% nelle città: Tripoli ha 1.800.000 abitanti, Bengasi più di 800.000, altre sei città superano i 100.000 abitanti.

Considerata dagli USA (dopo l'espulsione, nel 1970, delle compagnie petrolifere americane dal paese e l'allontanamento dei militari statunitensi dalla base aero-navale di Wheelus, sentinella del Mediterraneo) uno *Stato-canaglia terroristico*, la Libia ha subito l'aggressione della Sesta Flotta nel 1986 ed ha patito dal 1991 al 1999 l'embargo imposto dall'ONU, per volontà degli imperialisti americani e della Francia (cui Gheddafi disputava il dominio del Ciad). Dopo aver accettato nell'aprile del 1999 di consegnare al Tribunale Internazionale dell'Aja i due agenti sospettati di aver organizzato l'attentato aereo di Lockerbie in Scozia, il regime di Gheddafi ha iniziato un lento processo di avvicinamento politico, economico e diplomatico con gli Stati Uniti e con le potenze imperialiste interessate al petrolio libico, ottenendo l'abrogazione dell'embargo. In cambio, il regime di Tripoli ha dovuto avviare il processo di apertura dell'economia libica alle *regole di mercato* ed agli investimenti esteri, sotto la tutela del Fondo Monetario; ha consentito il ritorno delle imprese petrolifere americane; ha ribadito la propria ferma opposizione al *terrorismo internazionale* rappresentato dai gruppi islamisti radicali (di cui il *gheddafismo* è sempre stato un feroce avversario).

Dal 2001 in avanti, pertanto, l'economia statalizzata della Libia è in via di *privatizzazione* ed il regime è costretto a *contrattare* l'utilizzo della rendita petrolifera con le multinazionali del settore e gli Stati imperialisti. Il *nazionalismo arabo, anti-imperialista, anti-comunista ed anti-islamista* di Gheddafi, espresso negli anni '70 nel suo *Libro Verde della Terza Teoria Universale,* ha ormai fatto il proprio tempo. Si è aperto per la Libia un periodo di crisi, segnato dai conflitti tra le classi, aggravati dall'aumento delle disparità sociali interne e dalla presenza di un vasto proletariato immigrato, e dai conflitti tra le varie fazioni del regime, sui quali tentano di avere influenza i gruppi nazionalisti islamici a lungo repressi.

I rapporti italo-libici

L'imperialismo italiano è sempre stato, di fatto, il principale alleato del regime di Gheddafi, da cui ha accettato di subire l'onta dell'espulsione degli ex-coloni nel 1970 ed i proclami contro il colonialismo sabaudo e fascista (che rappresentano uno dei fondamenti del *nazionalismo libico*), pur di riuscire ad installare nel cuore dell'economia libica l'Eni, la Snam, la Fiat, la Finmeccanica e le grandi imprese edili, seguite da una miriade di appaltatori e piccoli imprenditori, che hanno fatto dell'Italia la regina del commercio internazionale della Libia (circa il 30% delle importazioni proviene dall'Italia ed il 40% del petrolio libico viene esportato in Italia), di gran lunga davanti a Germania, Spagna, Francia ed a tutti i paesi arabi.

Tutti i governi italiani hanno operato perchè Tripoli non subisse le sanzioni imposte dagli USA o potesse aggirare l'embargo dell'ONU; ed hanno mantenuto stretti rapporti di cooperazione militare, fornendo alla Libia armi ed istruttori, entrando spesso in rotta di collisione con gli interessi politico-militari degli Stati Uniti e della Francia nell'area mediterranea ed in Africa.

L'Italia, che ha sempre protetto il

regime di Gheddafi, non intende certamente *mollare la presa* ora, dopo la svolta della politica americana verso la Libia e di fronte ai tentativi di penetrazione dell'imperialismo francese, della Gran Bretagna e della Spagna in Libia, favoriti dalla relativa *liberalizzazione del mercato* avviata dal regime di Tripoli.

L'Eni, infatti, ha portato a termine nel 2004 la costruzione del colossale gasdotto che collega i giacimenti di gas libici alla Sicilia, ed ha in Libia la parte più strategica delle proprie disponibilità di greggio. Inoltre, dall'agosto del 2004, il governo Berlusconi ha trattato con Tripoli lo spostamento – al di là del Canale di Sicilia - in territorio libico della *frontiera anti-immigrati*, stabilendo un vasto piano di cooperazione poliziesco-militare per il controllo-detenzione sul suolo libico dei migranti africani e per la loro immediata espulsione dall'Italia verso la Libia.

Questo patto scellerato ha sancito la trasformazione degli *ex nazionalisti arabi* al potere da trentacinque anni in Libia in *gendarmi filo-imperialisti* schierati contro il proletariato africano, *esercito industriale di riserva* a disposizione degli imperialisti europei.

Le ragioni della rivolta

Le ragioni della rivolta di Bengasi sono molteplici; derivano dalla situazione interna e internazionale e s'intrecciano le une con le altre.

Sul piano interno, è possibile ipotizzare che la *protesta anti-Calderoli* sia stata consentita se non organizzata dalle forze di regime, che hanno colto l'occasione del rozzo *appello alla crociata anti-araba* per agitare il solito tema anti-colonialista del *nazionalismo libico*. Infatti, pochi giorni prima dei moti di Bengasi si erano svolte a Tripoli delle manifestazioni sotto l'ambasciata italiana, senza alcuna conseguenza.

A Bengasi invece la protesta ha travalicato i limiti governativi, trasformandosi in moto *anti-imperialista* e *anti-governativo*, presentandosi sotto la veste del *nazionalismo islamista* ed investendo sia il consolato italiano sia i palazzi pubblici.

Il *fondamentalismo islamico*, che all'inizio del '900 è stato un feroce avversario dei movimenti rivoluzionari comunisti o nazionalisti ed un valido sostegno della controrivoluzione e del dominio imperialistico sulle colonie e sui paesi oppressi, si oppone attualmente allo strapotere delle potenze imperialistiche perché aspira ad una diversa ripartizione delle risorse degli Stati produttori di petrolio. I gruppi *fondamentalisti* sono sempre stati presenti in Libia, in particolare nella Cirenaica di cui Bengasi è la capitale, e sono stati duramente repressi dal regime di Gheddafi. L'autore della *Terza Teoria Universale* ammantò il nazionalismo arabo di una lettura del Corano contraria alla *tradizione (Sunna)* e privò le moschee e le confraternite mussulmane della proprietà terriera e del potere statale. I *fondamentalisti* potrebbero ora rialzare la testa, favoriti dall'approdo del *nazionalismo libico* agli accordi economici subalterni e politici reazionari con USA, Italia e Fondo Monetario. Essi trovano nello sfrontato aggressivismo imperialista dei *crociati* leghisti un facile obbiettivo da attaccare.

Tuttavia, l'azione di *gruppi fondamentalisti* non basta da sola a spiegare il carattere di massa della rivolta, che sembra trovare il suo materiale infiammabile nella gioventù senza lavoro ed immiserita e nel proletariato immigrato dai paesi arabi. Non è un caso, infatti, che i moti siano avvenuti a Bengasi, centro industriale e petrolifero più povero della *governativa* Tripoli; e va sottolineato il fatto che i manifestanti non si sono limitati ad attaccare il consolato e la chiesa, simboli della *potenza imperialista dominante e rapinatrice delle risorse del paese*, ma hanno assalito anche numerosi palazzi pubblici, tra cui la sede della previdenza sociale. Le ragioni sociali della rivolta, quindi, si sono affiancate alla *rabbia anti-italiana* ed appaiono difficilmente controllabili dal *fondamentalismo islamico,* che è altrettanto antiproletario del regime di Gheddafi.

I moti di Bengasi, quindi, suonano il campanello d'allarme dell'acuimento dei conflitti sociali in Libia e della progressiva crisi del regime gheddafiano. In questa situazione vi potranno essere altre rivolte in Libia, che investiranno nuovamente la presenza e la politica dell'imperialismo italiano.

Ciò detto, bisogna sottolineare che la *crociata* dei vari Calderoli e Pera non è un elemento *folcloristico ed estemporaneo* della politica italiana, ma ne esprime in modo rozzo ed immediato il carattere espansivo-aggressivo e la pratica militaristica, insiti negli accordi del 2004 per lo spostamento della frontiera antimmigrati in Libia e nella necessità di difendere con le armi il nuovo gasdotto, gli impianti e le riserve dell'Eni, nell'attuale fase di rivolte proletarie e di conflitti bellici aperti tra le potenze imperialistiche per il controllo delle fonti di energia.

Noi siamo al fianco dei proletari libici ed immigrati, che si sono sollevati contro il potere locale e contro la prima potenza imperialistica del Mediterraneo, che da sempre sostiene il regime di Tripoli e partecipa alla rapina delle risorse della Libia e dell'Africa. Salutiamo la loro rivolta e li invitiamo a sviluppare la propria organizzazione autonoma di classe, sindacale e politica, per proseguire la lotta senza farsi trascinare dai gruppi fondamentalisti come massa di manovra nei conflitti di potere contro il regime, poiché *l'islamismo* è altrettanto antiproletario di Gheddafi.

Per parte nostra, abbiamo il *dovere internazionalista* di attaccare il *militarismo bellico e terrorizzante del Sistema Italia,* perché ogni colpo portato al blocco di potere parassitario italiano contribuisce alla lotta del giovane proletariato arabo, africano e mediterraneo, oppresso e sfruttato dal *"nostro"* imperialismo.

Per il fronte proletario dei lavoratori italiani ed immigrati. Per l'unità delle avanguardie proletarie italiane, europee, del Mediterraneo e dell'Africa nella prospettiva della rivoluzione e del potere dei lavoratori.

(I.)

Contratto metalmeccanici

Rompere con i sindacati di categoria (Fiom-Fim-Uilm) e organizzarsi autonomamente negli organismi di lotta proletaria

Dopo più di un anno di agitazioni il 19 gennaio industriali (Federmeccanica) e associazioni sindacali di categoria (Fim Fiom Uilm) hanno concluso l'accordo per il rinnovo del contratto. L'accordo siglato, dopo i blocchi di autostrade e stazioni che il giorno prima avevano dato una dimostrazione della rabbia e della forza della categoria, umilia i lavoratori sia sul piano normativo che su quello economico.

Il contenuto normativo dell'accordo

Esaminiamone il contenuto, partendo dalla parte normativa. I padroni del più importante comparto industriale ottengono mano libera su orari, apprendistato, competitività. In dettaglio:

a) *Orario plurisettimanale*

Viene riconosciuto alle aziende il potere di applicare l'*orario plurisettimanale* (generalizzazione della prassi in atto); cioè la facoltà di variare i turni settimanali da 48 a 31 ore, a seconda delle esigenze produttive o di mercato, senza pagamento dello straordinario. Formalmente fino al 31 luglio, data in cui una commissione bilaterale regolerà i contratti di somministrazione e a termine, saranno ancora staff dirigenziali e RSU a stabilire come variare l'orario. Ma una volta regolati questi contratti verrà meno qualsiasi ingerenza delle RSU.

b) *Apprendistato*

Viene consentito alle aziende di tenere nella categoria di apprendista fino a 60 mesi i giovani neo-assunti. L'intesa, che è uno schiaffo alla dignità e all'autonomia della gioventù operaia, fissa, per mansioni tecnico-pratiche che richiedono tempi brevi di apprendimento, questi lunghissimi tempi: 42 mesi per i senza diploma, 36 per i diplomati, 24 per gli addetti alla catena di montaggio, relativamente al *terzo livello*; 52 mesi senza diploma, 42 con diploma, relativamente al *quarto livello*; 60 mesi senza diploma, 54 con diploma, relativamente al *quinto livello*. Per colmo, dopo avere previsto che per la conclusione del contratto di apprendistato è necessaria la presenza di un *tutor*, l'intesa stabilisce che *«il tutor può essere lo stesso imprenditore»*.

c) *Commissione paritetica per l'esame della competitività*

L'intesa ha un seguito, ancor più pesante agli effetti della *gratuitificazione del lavoro* (sottoremunerazione e coazione) dei due punti precedenti; e questo seguito è dato dall'impegno delle *parti stipulanti* a costituire una *commissione paritetica* per l'esame della competitività, della produttività, dell'orario, del mercato e delle condizioni di lavoro. L'organizzazione padronale ha rinunciato alla monetizzazione di tre dei permessi annui retribuiti, che voleva, contando sulla collaborazione delle organizzazioni sindacali a favore della competitività. E i *conti* tornano. La *commissione paritetica* si riunirà con un solo scopo: quello di rilanciare il settore; ossia di spremere e utilizzare a discrezione la forza-lavoro per dare *sprint* alle aziende. Quindi sul piano normativo, mentre gli industriali incassano tre risultati con effetti permanenti, i lavoratori subiscono tre gravi arretramenti.

La parte salariale

Passando a esaminare la parte economica dell'accordo va detto, prima di tutto, che l'aumento retributivo mensile di 100 euro (rispetto ai 130 richiesti) non riguarda tutti i livelli ma si riferisce al quinto livello; per cui ai lavoratori inquadrati in quarto e terzo livello, che sono la maggioranza, non spetteranno 100 euro bensì 91,25 e 86,25 (e ancor meno ai secondi o primi livelli); e che si tratta inoltre di aumento lordo e che verrà poi corrisposto in tre *tranche* posticipate, così come risulta parametrato e scadenzato nella tabella annessa all'accordo che riportiamo.

Incremento dei minimi per livello

CTG	1ªtr	2ªtr	3ªtr	Totale
1	37,50	15,63	9,37	62,50
2	43,88	18,28	10,97	73,13
3	51,75	21,56	12,94	86,25
4	54,75	22,81	13,69	91,25
5	60,00	25,00	15,00	100,00
5s	66,38	27,66	16,59	110,63
6	71,25	29,69	17,81	118,75
7	78,75	32,81	19,69	131,25

Va rilevato, in secondo luogo, che lo stesso magro aumento non è riconosciuto per il 2005, anno di *vacanza contrattuale*, per il quale è previsto solo una *una tantum* di 320 euro *onnicomprensivi e non incidenti sul TFR*, pagabili per giunta in due *tranche* (una a febbraio l'altra a luglio). Va rilevato, in terzo luogo, che in applicazione anticipata della posizione padronale, secondo cui la contrattazione nazionale deve limitarsi ai minimi lasciando ogni decisione alle aziende, ai lavoratori *privi di contrattazione di secondo livello* verrà erogata nel mese di giugno 2007 a titolo perequativo la cifra irrisoria di 130 euro. Va rilevato, infine, che la scadenza del contratto verrà prorogata di 6 mesi (al 30 giugno 2007) senza adeguamenti salariali.

Quindi l'aumento concordato, che

al netto delle ritenute contributive e fiscali si riduce ulteriormente, non copre neanche l'aumento del costo della vita; ed è in linea con la strategia concertativa di lungo periodo di riduzione del salario.

Costruire il sindacato di classe

L'intesa, ovviamente, è stata subito valorizzata dall'ambiente confindustriale. Mentre il presidente di Federmeccanica, Massimo Calearo, ha dichiarato che si tratta di un *buon accordo* per l'apprendistato e per l'apertura formale sulla flessibilità e sulla competitività aggiungendo che inizia *una fase di pace sociale*; il quotidiano *Il Sole - 24 Ore* (ved. n. 20 genn.) ha rivolto un invito a governo e politici a prendere lezione dalle *indicazioni strategiche* contenute nella stessa. Si tratta, per non farla lunga, di un ulteriore passo nel lungo cammino di asservimento alle esigenze delle imprese (e del *sistema Italia* nel suo insieme) compiuto dalle organizzazioni sindacali. La cosa più grave dell'accordo è la *sottomissione strategica* dei lavoratori alle esigenze produttive o di mercato, in quanto, come è ben risaputo in particolare dai burocrati sindacali, la genuflessione dei lavoratori a queste esigenze non solo elimina ogni briciola di dignità e di autonomia operaia, ma trascina i lavoratori stessi nel *dumping sociale* mondiale, di cui si servono le imprese e in cui primeggiano quelle che, nello scontro competitivo, riescono a flessibilizzare di più la manodopera del *proprio* paese. Con la conseguenza che *tutto questo* non si esaurisce in una rincorsa al ribasso, cioè in un ulteriore impoverimento; ma porta le singole classi operaie allo scannamento reciproco non appena la guerra economica si trasforma in conflitto armato interimperialistico e/o interstatale, sbocco insito nell'attuale fase ed inevitabile senza abbattere il capitalismo. Quindi l'accordo deve essere condannato e respinto.

Naturalmente per condannarlo e respingerlo non basta una semplice manifestazione di dissenso tipo *«no»* al referendum. Occorre altro. E precisamente: da un lato occorre la volontà di perseguire le richieste avanzate o obbiettivi più avanzati; dall'altro la determinazione di prendere in pugno, togliendole ai sindacati, le redini dell'agitazione; In due parole: occorre *«lotta»* adeguata e *«organizzazione»* proletaria. È chiaro che questa esigenza, o requisito, riguarda non solo i metalmeccanici ma l'intero movimento operaio e che, ai fini dello sviluppo operaio, bisogna avere idee chiare e punti fermi su questo binomio *lotta-organizzazione*. Lasciando ogni approfondimento e dettaglio alle *conferenze dibattito* che stiamo sviluppando su questo argomento, qui ne consideriamo gli aspetti principali alla luce concreta.

Ogni categoria di lavoratori non può migliorare, né resistere, né evitare di indietreggiare, senza lotte adeguate. Nel rinnovo del contratto metalmeccanico la massa di scioperi programmati ed effettuati per più di un anno non ha avuto alcuna incidenza sul padronato; ha pesato sui lavoratori. Solo la mobilitazione dal 15 al 18 gennaio, sfociata nei blocchi autostradali e ferroviari (peraltro controllati dai burocrati sindacali), ha dato una *spallata* alla oscena trattativa padronal-sindacale. E questa *spallata* ha consentito almeno di arrivare alla miseria dei 100 euro parametrali di aumento. Ma la lotta, così come è stata impostata e condotta, non poteva arrivare più lontano. Non poteva, soprattutto, evitare la caduta nella *settimana scorrevole* nell'*orario flessibile*, nella logica competitiva sempre più castrante e umiliante. Per raggiungere risultati soddisfacenti ed evitare questa caduta l'agitazione sin dall'inizio, e in ogni caso durante il suo svolgimento, doveva tradursi in lotte più energiche e improvvise, in mobilitazioni idonee a piegare Federmeccanica. Ma questo livello di lotta non era e non è conducibile dentro il *sindacalismo istituzionale* o sotto la regia di questo sindacalismo. Per cui, quando si arriva o quando bisogna passare a questo livello, non si può esitare ad abbandonare le organizzazioni castranti e a costruire l'organizzazione necessaria.

L'organizzazione è la struttura, la forma di unione specifica che deve darsi in ogni fase storica la classe operaia, il proletariato per difendersi e liberarsi dallo sfruttamento padronale. Tocca ai metalmeccanici, dato che stiamo parlando della lotta dei metalmeccanici, darsi l'organizzazione adeguata di lotta sul piano immediato e sul piano permanente. Conseguentemente le forze più combattive della categoria debbono, come abbiamo sottolineato dopo lo sciopero nazionale del 29 settembre (ved. Suppl. 1/10/05), raggrupparsi e unirsi negli organismi di lotta proletari e nel sindacato di classe. E la categoria intera deve mettersi fuori dal *sindacalismo confederale*, da tempo cinghia di trasmissione del padronato tra i lavoratori; e fuori dal *sindacalismo di base*, strumento di conflitto interclassista subalterno al potere; per costituire in ogni complesso e luogo di lavoro gli organismi di lotta proletari e unirsi stabilmente nel sindacato di classe. Pertanto i metalmeccanici, e il movimento operaio, grazie alle lotte e alle esperienze organizzative dell'ultimo quinquennio, possono affrontare questo compito e guardare avanti con fiducia. La strada non è semplice, ma come tutti i percorsi di svolta storica, si può e si deve percorrere.

Rifiutare l'accordo.

Esigere aumenti consistenti del salario.

Nessun cedimento su orario e flessibilità.

Formare gli organismi di lotta proletari.

Costituire il sindacato di classe.

Non separare la lotta al padronato dalla lotta al potere.

L'unica prospettiva di tutti i lavoratori sta nel potere proletario e nel comunismo.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO – Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 – **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 c/o *Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio,* aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
digilander.iol.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it